

GHERARDO ORTALLI

L'INVENZIONE DEL "LUPO CATTIVO"

NOTE FRA STORIA ED ECOSOLOGIA

Questa relazione è stata presentata il 9 aprile 1988 al II Convegno nazionale del Gruppo Lupo Italia a Civitella Alfedena (AQ)

Si ringrazia l'Autore

Ad introduzione del mio intervento, quasi a giustificare la presenza qui di uno storico fra tanti naturalisti, occorre forse spendere qualche parola di carattere preliminare. Può infatti non essere per nulla ovvio il contributo della storia in un contesto destinato all'intervento sulla realtà attuale. D'altra parte è vero che per intervenire nel migliore dei modi occorre che la conoscenza della realtà su cui si opera sia la più completa possibile. E ci sono alcuni elementi relativi alla situazione del lupo, soprattutto all'idea corrente che se ne ha, che è importante conoscere per potere correttamente operare; e quegli elementi soltanto la ricerca storica li può evidenziare. In sostanza, lo studio dei modi in cui si sono fissate delle forme mentali distorte è indispensabile per superarle davvero, così come l'anamnesi è indispensabile al medico per una corretta diagnosi ed una buona cura.

Vediamo dunque subito, senza perdere altro tempo, qualche testimonianza che c'interessa, tolta dal mondo antico. Risaliamo al 207 a. C., ai tempi della seconda guerra punica: a Capua un lupo entrato nottetempo aveva dilaniato una guardia; niente di eccezionale per la nostra cultura di uomini del secolo XX; ma Tito Livio al contrario non esita nel definire la cosa un *prodigium*. E lo stesso farà con quei due lupi introdotti nel 198 a. C. in Formia. E quando Pausania, autore della *Descriptio Graeciae* uscita a partire dal 160 circa d.C., ricorderà per due volte dei lupi come uccisori di uomini, essi saranno lo strumento di una volontà divina o la conseguenza di un atto d'orgoglio? Così i lupi che nel 237 d. C. entrano numerosi nella città in cui si era portato l'imperatore Massimino sono anch'essi visti in una luce soprannaturale: *omen mortis*; infausto presagio di morte dell'imperatore.

Se lasciamo quel mondo antico e quella tradizione greco-romana a cui gli esempi citati riportano, e passiamo al medio evo, anche qui scegliendo fra le tantissime testimonianze possibili, qualcosa di non irrilevante muta. Così, per esempio, troviamo che nell'846 Prudenzone vescovo di Troyes -con sgomento ma anche con ogni naturalezza- registra nella Francia inferiore delle incursioni di lupi che sbranavano e divoravano persone. E gli *Annali* di Paderborn annotano senza sorprendersi al 1119: "multi mortalium a lupis devorantur".

Più vicino a noi, riferendosi all'ambiente emiliano-romagnolo il frate cronista Salimbene de Adam scrive di come al 1247 -quando tutto sembrava andare in malora in conseguenza della lotta fra i comuni e Federico II- i "lupi rapaces" in branchi numerosissimi entravano di notte nelle città e sbranavano gli uomini addormentati sotto i portici o sui carri e addirittura a volte sfondavano le pareti delle case uccidendo i bambini nelle culle.

I pochi esempi fatti bastano per intendere come l'Europa, in questo medio evo, si sia riempita di lupi feroci che assalgono e uccidono l'uomo senza esitare un attimo. Ma è questa una realtà ben diversa da quella antica. Allora l'antagonismo del lupo nei confronti dell'uomo era considerato un fatto eccezionale, straordinario, quasi soprannaturale, tanto che veniva interpretato (lo abbiamo visto) come un *omen*, un presagio, un prodigio: allo stesso modo che una pioggia di pietre o un ruscello che diventa di sangue, o il bestiame che parla al pastore, o

l'apparizione di un fantasma! Ora, invece, che il lupo aggredisca l'uomo è la cosa più ovvia e naturale che possa pensarsi. Anzi, ci sarebbe da meravigliarsi del contrario.

Evidentemente tra la tarda antichità e il primo medio evo qualcosa è cambiato, si è modificato. Il lupo è divenuto ormai un divoratore di uomini: non più un cagnaccio fastidioso per gli armenti com'era per tutta la cultura degli antichi, bensì quel “lupo cattivo” che anche a noi oggi è familiare in quanto tale. Sono due bestie difficilmente riconoscibili l'una nell'altra. E cosa significa questo? Certo non si può pensare che i lupi del VII o X o XX secolo debbano essere geneticamente diversi da quelli dell'antichità. Più semplicemente: il modo in cui la sensibilità collettiva e la cultura medievale e postmedievale hanno letto l'animale, diverge sostanzialmente dal modo in cui lo si era visto in precedenza. Almeno sul punto essenziale che già ho enunciato: quella pericolosità per lo stesso uomo che, del resto, è il punto estremo di una serie di convincimenti di segno negativo che travolge il lupo.

Si apre da allora una fase nuova, con attitudini mentali ancora oggi difficili da sradicare, in una linea di ininterrotta continuità. Così, per tornare ai nostri esempi, i lupi assassini ricordati da Prudenzio di Troyes o da Salimbene de Adam sono parenti assai più stretti della mitica “bestia” del Gévaudan (che dal 1764 avrebbe ucciso decine di persone), oppure della leggendaria lupa di Corfinio che verso il 1839 “divorò gran numero di uomini prescegliendo i fanciulli, le donne e gli adolescenti”, o della stessa ambigua ed evanescente “bestia” dei Vosgi dell'inverno 1977-1978, che non dei loro predecessori del mondo antico, predatori e nemici del bestiame, soprattutto degli ovini, ma non specificatamente dell'uomo.

I termini in cui il secolo XX pensa ancora al lupo sono dunque ereditati direttamente dalla cultura (e dalla scienza) dell'Europa medievale, da un mondo spaventato in cui il lupo viene a caricarsi di ogni possibile valenza negativa. “Lupo” diventa allora il traditore, il violento magnate, il diavolo, il cattivo pastore, l'insaziabile avaro, il nemico crudele; il ladro sanguinario, l'eretico il quale poi, a sua volta, chiamerà lupi gli inquisitori. È ormai il peggiore degli animali, l'unico cattivo da vivente e da morto, perché gli altri, se non proprio da vivi e da morti (come il bue), buoni lo sono almeno da vivi (come il cane) o almeno da morti (come il porco); a sostenerlo è una massima popolare passata in proverbio, ma le sue cadenze sono identiche a quelle del conte Georges-Louis Leclerc di Buffon, che concludeva la sua descrizione del lupo (repellente, feroce, perverso...) con questa lapidaria epigrafe: “nuisible de son vivant, inutile après sa mort”.

E il Buffon nel Settecento era stato uno dei fondatori della moderna zoologia.

Per intendere questo nuovo corso e il cambiamento verificatosi rispetto al passato, occorre ripensare alle straordinarie modifiche intervenute fra tarda antichità e alto medio evo, considerandole in riferimento al lupo. Il primo dato incontestabile è la larga diffusione della specie per tutta l'età di mezzo. Un suo rapido moltiplicarsi deve essersi verificato con la decadenza del tardo impero romano, con il contestuale disfacimento delle strutture organizzative della campagna e l'impressionante estendersi di selve, boscaglie e paludi, con la grave e generale crisi demografica: con quegli eventi che, in sostanza, alterano profondamente gli equilibri esistenti e i quadri ambientali nel passaggio al medio evo. Si allentavano e indebolivano le difese contro ciò che nella natura poteva essere ostile e il lupo veniva così a trovare il suo potenziale antagonista uomo in una situazione di particolare debolezza. Non è forse da escludere (anche se ritengo in ogni caso il fatto ininfluenza) che in quel periodo di forti variazioni dell'ecosistema avessero luogo anche consistenti migrazioni di lupi, in parallelo a quanto avveniva per l'uomo. Oltre a ciò (e di maggiore rilievo), pensando all'andamento ciclico e alle fluttuazioni su tempi lunghi delle grandi malattie a carattere epidemico ed endemico, non escluderei affatto una fase di maggiore virulenza della rabbia nel primo medio evo rispetto all'età precedente, in sintonia con quanto del resto avveniva per la malaria o la peste; e si sa che i lupi sono tra i naturali vettori del virus che si trasmette con la saliva infetta e dunque con il morso; e quando la malattia è in fase avanzata l'animale perde il senso del pericolo facendosi innaturalmente aggressivo, spinto da una furia morbosa nel senso più proprio.

Un diffondersi della rabbia, quindi, può avere proposto animali più aggressivi e portatori di un male che non si sarebbe saputo combattere per lunghi secoli (sino a quel 1885 in cui Pasteur effettuò la prima vaccinazione antirabbica).

Parlando di una recrudescenza della rabbia non si può uscire almeno per ora dal campo delle ipotesi (anche se più che plausibili). Più sicura mi pare, invece, una crescita dell'antagonismo

potenziale tra uomo e lupo in un'età che vede la contestuale crescita del ruolo della caccia e dell'allevamento rispetto alla coltura dei campi. Così, tenendo conto del quadro sociale e ambientale, della dipendenza più immediata dalle risorse naturali, del loro sfruttamento più diretto a partire dalla crisi del sistema di tradizione romana, è logico pensare ad un aumento delle possibilità di conflitto interspecie: tra uomo e lupo. La decadenza degli assetti agricoli preesistenti, la cresciuta funzione economica delle attività venatorie, di raccolta e di allevamento, l'aumentato rilievo degli animali domestici da carne e della cacciagione (in genere plantivori e quindi consumatori primari nonché produttori secondari nella catena alimentare dell'ecosistema), rispetto ai vegetali (produttori primari), aumenta per l'uomo la potenziale concorrenza con quei carnivori (consumatori secondari) tra i quali il lupo ha un ruolo di tutta evidenza. Insomma, l'aumentata ostilità nei confronti del lupo sembra dipendere anche da una cresciuta ostilità fra due "consumatori" le cui "nicchie" tendono a interferire tra loro, sovrapponendosi.

Tutto quanto fin qui indicato, però, non muta la base concreta da cui si parte e l'oggetto stesso della valutazione collettiva, ossia il lupo e la sua natura; piuttosto, muovendo sempre da essa si viene costruendo (ed è tipica operazione di cultura) un modello stereotipo diverso, assai più preoccupante e preoccupato di quello classico. I caratteri di pericolosità che erano relegati in secondo piano vengono ora evidenziati con enfasi. Il modo di intendere eventi identici è del tutto discordante e l'aggressione all'uomo, che era sentita come un fatto eccezionale, diventa il comportamento normale, previsto. In sostanza, per usare un'immagine chiara anche se banale, si dà un po' il caso del bicchiere a metà: mezzo vuoto o mezzo pieno. Anche se in concreto è sempre lo stesso, non c'è dubbio che ben diversi siano gli atteggiamenti e le valutazioni (con quanto ne consegue) a seconda che lo si consideri già mezzo vuoto o ancora mezzo pieno.

Nel mutamento della prospettiva con cui il lupo era visto, in questa sorta di tabuizzazione che il medio evo opera e l'età moderna conserva, nel fissarsi delle nuove attitudini mentali hanno di certo giocato un ruolo i cambiamenti concreti sopra ricordati, ma non spiegano tutto; forse da soli non sarebbero bastati ad un allontanamento dal passato così radicale come quello verificatosi. La genesi dei nuovi convincimenti è più articolata e non matura in riferimento esclusivo alla realtà concreta (o meglio: alla realtà fisica). Paiono anzi determinanti situazioni psicologiche collettive, paure e sensi di insicurezza generalizzati in un mondo che si faceva indubbiamente più duro e difficile. Essenziale, infine l'apporto della tradizione e dell'elaborazione culturale cristiana.

Complessivamente nel testo biblico era già proposta l'identificazione del lupo con tutta una serie di entità negative (dal cattivo signore, al demonio, all'eretico), e la sua assunzione a simbolo di ogni realtà condannata, insieme alla sua concreta antagonistica presenza, finivano per creargli attorno un circolo chiuso nel quale realtà, mentalità e tradizione si alimentavano rafforzandosi vicendevolmente: un giro vizioso per cui situazioni oggettivamente difficili, schemi mentali ostili alla specie, nonché credenze e riferimenti simbolici, combinandosi fra loro, irrigidivano ed esasperavano una condanna senza appello. È per questa via che il medio evo "inventa" è fissa un lupo nuovo, più ostile, nemico terribile, passato poi senza modifiche sostanziali all'età moderna e contemporanea. Il lupo, se si vuole, come falso storico: mitico, "inventato", diverso dalla realtà e tuttavia della realtà più forte se quel sospetto e quell'antica paura che l'accompagnano sopravvivono ancora persino là dove la specie è addirittura estinta.

E allora il mito, lo stereotipo e le loro radici storiche diventano dati di fatto di cui bisogna tenere conto se si vuole efficacemente intervenire sulla realtà dell'oggi.

Bibliografia

Cherubini G., 1985 - *L'Italia rurale del basso medioevo* - Laterza, Roma-Bari, alle pp. 195-214.

Delort R., 1987 - *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi* - Laterza, Roma-Bari, alle pp. 269-301 (ed. orig. *Les animaux ont une histoire*, Ed. du Seuil, 1984).

Ortalli G., 1972 - *Realtà e immagine del lupo nel medio evo: la nascita di un mito* - *Natura e montagna*, 5. 4, 12/4, pp. 11-20.

- “ 1973 - *Natura, storia e mitografia del lupo nel Medioevo* - *La Cultura*, Roma, 11, pp. 257-311.
- “ 1983 - *Realtà ambientali e cultura del lupo tra alto e basso medioevo* - *La Cultura*, Roma, 21, pp. 267-291.
- “ 1985 - *Gli animali nella vita quotidiana dell'alto medio evo: termini di un rapporto* - in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 31), Spoleto, pp. 1389-1443.

(si è fatto ampio e diretto riferimento soprattutto a Ortalli, 1983)